

MACHIAVELLI

L'inventore
della politica
giorno per giornoIl prof. Barbuto analizza in un saggio
teoria e prassi del Segretario fiorentino

Duplice è il volto dell'Italia nell'età rinascimentale: da una parte uno splendore insuperato nelle arti e nella cultura, dall'altra la tragedia di un paese che, privo di unità politico-territoriale, diviene terra di conquista di soldataglie straniere. Quasi a simbolico centro di cristallizzazione di quelle contraddizioni si erge la figura di Niccolò Machiavelli, il massimo pensatore politico d'ogni tempo e paese, quest'anno ricordato in particolare a 500 anni dall'edizione de «Il Principe».

Gennaro Maria Barbuto, docente di Storia delle dottrine politiche all'Università degli studi di Napoli «Federico II», ripercorre le drammatiche vicende politiche del Segretario fiorentino secondo una nuova prospettiva storiografica nel volume «Machiavelli» (Salerno, 380 pp., 23€). Accanto alle esperienze del loro autore, vengono ricostruite, attraverso un racconto rigoroso e agile, la genesi e le principali tematiche delle sue grandi opere, il «Principe», i «Discorsi» e l'«Arte della guerra»; ne viene altresì illustrata l'assidua partecipazione alla vita e ai cimenti letterari di Firenze. A confermare l'originalità del suo pensiero politico è un accurato confronto con i maggiori contemporanei, come il Guicciardini e Tommaso Moro.

Prof. Barbuto, Machiavelli, cancelliere della Repubblica fiorentina, raccomandava agli amministratori «prudenza», «diligenza», «discrezione», di «esaminare tutto», di «usare rimedi prestati e opportuni». Perché non si tratta di semplice abi-

lità operativa o di tecnicismo?

Per Machiavelli non si può parlare di un tecnicismo politico fine a se stesso, o con il prevalente scopo di conservare l'esistente. Nemmeno Machiavelli crede che ci siano delle regole fondate su verità assolute, alle quali si debba conformare l'agire politico. La politica è prassi vissuta giorno per giorno, che si avvale dell'esperienza, è passione per la propria «res publica» e lucido realismo, è tensione fra quelle che Max Weber avrebbe chiamato etica della convinzione ed etica della responsabilità.

Fra le doti politiche predilette da Machiavelli un posto preminente spetta alla previsione...

Machiavelli ripete spesso una locuzione, «vedere discosto», che si spiega nel contesto della lotta fra virtù e fortuna, fra libertà e caso. La previsione machiavelliana non rimanda ad alcun determinismo, ma è la capacità del politico, sulla base dell'esperienza, di porre argini agli accadimenti che possano sconvolgere il suo Stato. Machiavelli rimprovera la mancanza di questa virtù ai principi italiani, che non avevano predisposto misure sufficienti alla catastrofe delle guerre d'Italia.

Quali erano le virtù politiche che più ammirava nel mondo antico?

Secondo Machiavelli è possibile collegare l'esperienza antica e quella moderna, perché egli pensa che, pur nella mutevolezza vorticosa dei tempi, le passioni, le virtù, i vizi degli uomini siano rimasti gli stessi. Machiavelli ammirava dell'antica Roma il periodo repubblicano, nel quale i Romani avevano dimostrato

appunto di «vedere discosto» e un grande amore per la loro patria. Il Segretario fiorentino apprezzava nell'antica Roma il conflitto fra patrizi e plebei. Questi contrasti, che sfociavano in leggi per il bene comune, avevano permesso a Roma di essere «libera e potente», grazie alla partecipazione dei plebei alla vita politica e militare.

Machiavelli non si stancò di ripetere che fondamento del vivere civile erano le leggi, ma anche le leggi dimostravano la loro inefficacia quando il popolo fosse corrotto...

Infatti, le leggi sono inefficaci, se manca un'etica comune, una «religio civilis» che le renda operanti.

Che cosa accomuna Machiavelli e Tommaso Moro nella visione del potere?

Un disincantato realismo politico, come emerge chiaramente dalla lettura del primo libro di «Utopia», nel quale l'umanista inglese sviluppa un'acutissima analisi dei mali della sua società. Tuttavia Tommaso Moro, seppur con ironia, prospetta una soluzione "utopica", ossia una fuoriuscita dai conflitti della storia, mentre, dal punto di vista machiavelliano, la politica non può illudersi di prospettare isole felici.

Sono emerse nuove testimonianze d'archivio sulla prigionia e sulla tortura subita da Machiavelli nel 1513 dopo la scoperta della congiura antimedicca ordita da Agostino Capponi e Pietropaolo Boscoli?

Le maggiori testimonianze provengono dallo stesso Machiavelli, che scrive in carcere dei versi, nei quali racconta di essere stato torturato e mostra distacco nei confronti dei capi della congiura. Fu arrestato perché su un foglio contenente la lista degli aderenti alla congiura era inserito anche il suo nome. Ma pare improbabile un suo coinvolgimento. Fu liberato nel marzo del 1513 per l'amnistia conseguente alla elezione di Papa Leone X.

Sergio Caroli



Niccolò Machiavelli ritratto da Antonio CRESPI detto il Bustino

